Non accettano la proposta governativa

Viene annunciato un nuovo sciopero dei magistrati

Lunga riunione ieri dell'Associazione nazionale magistrati - Polemiche gratuite - Il problema della riduzione delle ferie

ROMA — Un nuovo sciopero dei magistrati? Le ultime notizie che giungono dai vertici dell'associazione che rappresenta la stragrande maggioranza dei giudici italiani fanno presagire che a brevissima scadenza sarà proclamato nuovamente lo stato di agitazione. Il disegno di legge governativo, sul quale tutte le forze politiche si erano confrontate dando un giudizio di massima positivo, non piace ai magistrati. I motivi di questo scontento sono molti e di natura diversa: vanno dalla richiesta di un meccanismo di automazione per gli aumenti di stipendio avvenire alla cancellazione dal provvedimento legislativo del governo della normativa sul controllo del lavoro dei giudici e della produttività e sulle ferie. A quanto pare per alcuni dei rappresentanti in seno all'Associazione nazionale magistrati questa normativa deve essere letta come una vera e propria punizione e pertanto deve essere respinta.

Ieri gli organi direttivi della stessa Associazione si sono riuniti fino a tarda ora. Si è trattato di un confronto serrato che ha avuto anche punte di notevole spigolosità. Anche perché da più parti si spinge per continuare a mantenere tesa una situazione che sembrava avviarsi a normalizzazione. Si ricorderà infatti che lo sciopero dei giudici fu sospeso dopo che il presidente della Repubblica Pertini aveva rivolto un appello perché la situazione dell'amministrazione della giustizia tornasse alla normalità dopo lo sconquasso provocato prima dalla astensione totale dal lavoro dei giudici e poi dallo sciopero bianco.

Pertini aveva ricordato ai magistrati che il problema del trattamento dei magistrati era ben presente a tutto il Paese e che sicuramente il governo e il Parlamento in breve tempo lo avrebbero risolto in modo equo. Il governo ha fatto quanto riteneva opportuno, compatibilmente con le esigenze di programmazione economica, il Parlamento dovrà ora prendere in esame il provvedimento e vedere se è possibile migliorarlo o se è necessario correggerlo.

Il dottor Marconi di Impegno Costituzionale ad una agenzia di stampa ha così sintetizzato i motivi che a suo avviso «consigliano» ai giudici di riprendere lo sciopero: «La prima questione è di ordine metodologico: non è stato richiesto ai magistrati alcun apporto sui temi che li riguardavano prima che il provvedimento fosse varato, neppure su quei problemi, come il tirocinio degli uditori, per i quali da tempo esistevano nostri significativi contributi». L'argomentazione appare pretestuosa perché in effetti l'Associazione nazionale magistrati aveva avuto modo di far conoscere il proprio punto di vista a tutti i partiti della maggioranza e al governo. E di questo punto di vista nel disegno del ministro della Giustizia è stato tenuto conto.

Sul merito poi della proposta governativa Marconi ha messo l'accento sulla «carenza di punti fondamentali», quali la «creazione di un assetto retributivo chiaro ed univoco che tra l'altro impedisca nel futuro periodiche pressioni ed agitazioni dei magistrati per il riadeguamento dei livelli retributivi (quelli attuali sono fermi al 1972) con conseguente notevole disagio per la collettività».

Altro aspetto negativo — ad avviso del dottor Marconi — è «la mancata retrodatazione per i magistrati in servizio dell'abolizione della figura dell'aggiunto giudiziario» abolizione prevista dal provvedimento governativo. Sul problema delle ferie, infine, Marconi ha affermato che si tratta di un aspetto «appariscente ma non secondario». Si tratta di vedere se i punti normativi — ha detto — sono di natura punitiva o se invece pongono il problema di una maggiore responsabilizzazione dei magistrati, tema questo su cui «noi siamo pronti a discutere in un contesto più globale utilizzando anche quegli strumenti e strutture che sono a nostra disposizione e sui quali da tempo abbiamo aperto al nostro interno un significativo dibattito». Nessuno può pensare che la riduzione a 45 giorni delle ferie possa essere interpretata come una «punizione»: di fronte ad una amministrazione giudiziaria che funziona sempre meno ognuno deve fare la propria parte.

p. g.

A Carpegna (Pesaro)

Blocchi stradali per protesta contro un poligono militare

PESARO — Completamente isolata da due blocchi stradali Carpegna ha vissuto un'altra tesissima giornata. La protesta, alla notizia del progetto di ampliare fino a 5 mila ettari il poligono militare esteso attualmente su una superficie di 3500, si è ingrossata coinvolgendo tutta la popolazione.

La pioggia e il freddo non hanno dissuaso i manifestanti dal portare avanti la protesta, anche un'autocolonna militare (una decina di camion in tutto) che stava rientrando verso la caserma situata all'interno del poligono è stata bloccata da alcune centinaia di manifestanti che avevano posto numerose autovetture sulla sede stradale. Sul posto si sono recati, provenienti da Pesaro, vicequestore e comandante dei carabinieri.

L'ampio territorio del poligono tocca già altri tre comuni: oltre Carpegna, Frontino, Pian di Meleto e Pietrarbia: ma se andasse in porto l'ampliamento richiesto dai militari altro territorio verrebbe «mangiato» ai centri di Belforte, Pennabilli e di Sestino d'Arezzo. Terreni sottratti all'agricoltura, alla pastorizia o al turismo, le voci principali dell'economia di questa comunità montana. E, per di più, aumenterebbero sensibilmente i rischi fisici per gli abitanti ed i turisti a causa dell'attività del poligono.

CITTA' DEL VATICANO — Edoardo Luciani, fratello di Giovanni Paolo I, in ginocchio, nella basilica di San Pietro, dinanzi alla salma del defunto pontefice

In preparazione il convegno del PCI sulle forze armate

ROMA — Assemblee, dibattiti e riunioni di partito stanno preparando il convegno nazionale sulle Forze armate, indetto dalla Sezione «Problemi dello Stato» del PCI, per il 21 e 22 ottobre a Udine. Un seminario regionale dei comunisti del Friuli, si è svolto a Terzo d'Aquileia, con la partecipazione anche di numerosi militari. Un convegno sui problemi delle istituzioni militari si è svolto sabato scorso a Milano. Convegni analoghi sono in programma per i prossimi giorni (nel Lazio giovedì 5 ottobre, in Toscana lunedì 9 e nel Veneto).

Iniziative per discutere la «legge dei principi» sulla disciplina militare, in preparazione delle prossime elezioni degli organismi di rappresentanza, sono previste nei prossimi giorni alla Cecchignola a Roma e in numerose altre zone di insediamento militare.

Le organizzazioni del PCI hanno intanto diffuso, in queste ultime settimane, 150 mila copie del periodico «Democrazia e Forze armate», contenente il testo integrale della «legge dei principi».

Corteo a Napoli dopo la selvaggia aggressione al giovane di sinistra

In migliaia contro la violenza «nera»

Oltre 4 mila studenti e operai in piazza - Urgente chiudere i «covi» (come quello di via Foria) - Comizio con Fermariello - Sempre gravissime le condizioni di Claudio Miccoli, anche se il coma si è «superficializzato» - Ignorata una petizione al questore sui pestaggi fascisti

Intolleranza e odio per colpire la convivenza civile

NAPOLI — L'aggressione al giovane Claudio Miccoli — punito con mortali colpi di spranga solo perché «colpevole» di essere in compagnia di ragazzi che leggono Lotta Continua *a un tavolo di birreria — è solo uno dei tanti segnali lanciati in questi giorni a Napoli dal teppismo fascista. Un segnale di estrema gravità, nel quale il dato della violenza indiscriminata e apparentemente senza motivazione rivela un disegno di provocazione peraltro assai chiaro.*

Colpire e spargere la paura; costruire un filo ininterrotto di terrore; aggredire non solo, come nel passato, sedi, simboli, militanti conosciuti della sinistra, ma anche le semplici idee, il comportamento, anche il diritto di ognuno ad esprimere liberamente quello che pensa: diritto sacrosanto sancito dalla Costituzione e fondamento della democrazia.

L'episodio di Napoli, come quello altrettanto tragico di Roma, rivela il tratto peculiare delle squadracce, quello della spirangata nel buio, dell'agguato a tradimento contro «i rossi», o anche contro i don Minzoni; il tratto peculiare dei delinquinti politici che si mobilitano per dare «lezioni» a base di pistole e tirapugni in faccia.

Uno dei segnali, dicevamo. Perché qui a Napoli, dove la disgregazione e il sottosviluppo di trent'anni di malgoverno hanno prodotto la piaga più profonda, vuol pure dire qualcosa che noti «mazzieri» siano improvvisamente comparsi alla testa di alcuni gruppi di senza lavoro, nel tentativo di stravolgere con ben precisi scopi, il senso della manifestazione; vuol dire pure qualcosa che minacce di morte siano state lanciate apertamente contro gli amministratori comunali.

Il tentativo è di alimentare quotidianamente, e scopertamente, un clima di sopraffazione, dove la convivenza civile, e le stesse garanzie democratiche, siano rese nulle.

Ecco che si spiegano le aggressioni al primo che capita a tiro; le minacciose ronde con i cani d'attacco al guinzaglio; gli intimidatori schiamazzi notturni; le cene in pizzeria con la spranga al fianco; o il carosello in moto con pistola e colpo in canna, a caccia del «rosso», non importa chi sia. Né possono essere casuali certi intrecci tra la malavita, gli spacciatori di droga e gli ambienti dei picchiatori fascisti: un esempio lo offre Piazza Vanvitelli, al Vomero, punto di ritrovo di teppisti neri e di spacciatori.

C'è una cosa che bisogna dire con estrema chiarezza: se i picchiatori fascisti hanno potuto nutrire l'illusione che Napoli — la Napoli democratica e antifascista — possa offrire qualche spazio a imprese criminali di questo tipo, è bene che sappiano che questo spazio non ci sarà mai. Le forze democratiche, i cittadini, la gioventù napoletana sapranno respingerli con tutta la fermezza necessaria. La manifestazione di ieri non è che la prima risposta.

Dalla nostra redazione

NAPOLI — In una stanzetta buia del reparto rianimazione dell'ospedale Cardarelli a Napoli Claudio Miccoli, 20 anni, continua la sua disperata lotta contro la morte. Lo stato di coma nel quale era piombato qualche ora dopo l'aggressione, subita sabato sera nei pressi di piazza Sannazzaro ad opera di una «squadraccia» fascista, si è «superficializzato», come dicono i medici, ma le sue condizioni restano estremamente gravi. «Qualche segnale di ripresa c'è — dice il professor Guarnieri, uno dei medici che si alternano da due giorni al capezzale del giovane —. Adesso respira da solo, gli abbiamo tolto i cannelli dell'ossigeno. Noi speriamo che Claudio riesca a superare il difficilissimo momento, ma è ancora presto per formulare ipotesi certe».

Intanto ieri mattina, la risposta della città, è stata, immediata, e forte. 4.000 persone — studenti e operai — sono scesi in piazza per chiedere che i responsabili della selvaggia aggressione siano puniti e che i «covi» fascisti siano finalmente chiusi.

Questa volta al dolore per le disperate condizioni in cui versa Claudio Miccoli si è aggiunta la rabbia per una aggressione, per una nuova azione vigliacca e provocatoria dei «mazzieri neri» che poteva, nella convinzione di tutti, anche essere evitata. Appena sabato mattina, infatti, dopo la manifestazione per l'assassinio del compagno Ivo Zini, era stata consegnata al questore una petizione — firmata da migliaia di cittadini — nella quale si chiedeva la chiusura dei più noti «covi» fascisti e l'arresto di alcuni «picchiatori» protagonisti più volte di pestaggi ed aggressioni. Insomma si trattava di una denuncia precisa e dettagliata. Ma nessuno ha fatto nulla e appena dieci ore dopo la manifestazione, i fascisti hanno colpito ancora, massacrando a colpi di sbarra il povero Claudio. Adesso, per quanto riguarda le responsabilità della criminale azione, si sentono sussurrare i soliti nomi.

Nessuno deve avere più esitazioni: «covi», come quello di via Foria (la ex sezione del MSI «Berta», adesso camuffata da centro sociale) e personaggi tristemente noti, che pretendono di trasformare piazza Vanvitelli o piazza Dante in «zone franche», in «piazze fasciste», devono essere chiusi e arrestati. «Adesso basta — ha detto, nel corso del comizio che ha chiuso la manifestazione di ieri mattina, il compagno sen. Carlo Fermariello — non sono più ammissibili ritardi e lentezze. Magistratura e polizia intervengano: hanno tutti gli elementi per farlo».

E non sono ammissibili ritardi, dopo le intimidazioni dei giorni scorsi puntualmente trasformatesi in una «spedizione» di morte. Per le strade di Napoli — ieri mattina — sono rimbalzati slogan che forse qualcuno pensava «superati» e legati nel tempo al periodo più buio delle trame nere e della strategia della tensione.

Claudio Miccoli sabato sera, prima di entrare in coma, ha fornito l'identikit di almeno due dei suoi aggressori: gli inquirenti stanno lavorando attorno a questa pista? E che senso hanno i dieci fermi effettuati nella serata di domenica? Perché poi — ci si chiede — tutti i fermati sono stati rilasciati? Era un'operazione che aveva l'unico scopo forse di gettare «fumo negli occhi» a quanti chiedono che si faccia piazza pulita? Ieri mattina, al termine della manifestazione — alla quale è intervenuto anche il sindaco, compagno Maurizio Valenzi — una delegazione dei movimenti giovanili, del sindacato CGIL-CISL-UIL e delle forze politiche democratiche si è recata di nuovo in questura a chiedere la chiusura dei «covi» e l'arresto dei «picchiatori» ben noti alla polizia.

In serata i movimenti giovanili hanno «presidiato» piazza Sannazzaro, distribuendo volantini e discutendo con la gente del quartiere di quanto accaduto sabato sera. Ad aggravare la tensione esistente in città si è aggiunta, sempre ieri mattina, l'aggressione della quale è rimasto vittima il compagno Emmidio Cozzi, membro del comitato unitario di vigilanza democratica. Una squadraccia lo ha assalito, mentre si recava in fabbrica (lavora all'Alfasud), colpendolo con pugni e calci. Dieci giorni, salvo complicazioni.

Confermato dalla congregazione dei cardinali

Sul sagrato di S. Pietro domani i funerali di Giovanni Paolo I

Un appello dei cardinali per la fine dei combattimenti in Libano - Papa Luciani al momento della morte stringeva in mano fogli di suoi appunti

CITTA' DEL VATICANO — La Congregazione generale dei cardinali, che durante la Sede vacante esercita i supremi poteri della Chiesa, ha confermato che la solenne cerimonia funebre per Giovanni Paolo I si svolgerà domani pomeriggio alle ore 16 sul sagrato di S. Pietro così come avvenne per Paolo VI. La cerimonia, alla quale prenderanno parte anche numerose delegazioni a livello di governi e di Stati oltre che prelati e semplici fedeli, avverrà all'interno della Basilica qualora la pioggia torrenziale di ieri dovesse continuare. In serata la salma di Papa Luciani sarà tumulata nelle grotte vaticane in un sarcofago che sarà collocato vicino alle tombe di Paolo VI e di Giovanni XXIII dai quali aveva assunto il nome nell'intento di continuarne l'opera.

I cardinali riuniti in Congregazione generale, che riceveranno il 5 ottobre i membri del Corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede per le condoglianze, hanno espresso ieri «preoccupazione, apprensione e pena per le tragiche vicende del Libano». Hanno, quindi, lanciato «un appello alle parti in causa perché venga raggiunta una immediata e stabile tregua» e perché «cessino i bombardamenti che stanno mietendo tante vittime». Questi sentimenti sono stati pure espressi in un telegramma al patriarca maronita libanese, Pietro Koreice, che qualche giorno fa aveva rivelato che Giovanni Paolo I aveva in animo di recarsi in Libano per essere «testimone di pace» in questo paese e per tutto il Medio Oriente.

I paesi africani

Continuano, intanto, a pervenire al Camerlengo, cardinale Villot, messaggi di cordoglio da tutto il mondo. Va rilevato che nei messaggi dei capi di Stato e primi ministri di paesi africani è ricorrente l'accenno alle «speranze che il pontificato di Giovanni Paolo I aveva acceso per il Terzo Mondo» come ha scritto il presidente senegalese, Sengor. Ma la volontà manifestata dal Papa scomparso, con il suo primo messaggio all'«orbe cattolico» e con il discorso ai diplomatici dopo la sua elezione di voler proseguire la missione dei suoi predecessori per la pace, per la comprensione e per la cooperazione tra i popoli e gli Stati, è stata ricordata con particolari espressioni da Tito, dal presidente del Consiglio presidenziale ungherese, Pal Losonczi, dal presidente del Consiglio di Stato polacco, Jablonski, dal segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim.

Per tutta la giornata di ieri è proseguito l'omaggio dei fedeli alla salma di Giovanni Paolo I. Il presidente della Repubblica, Pertini, che fu il primo Capo di Stato a visitare in forma privata la salma del Papa scomparso il 29 settembre mattina, ha delegato ieri il presidente Fanfani a rappresentarlo nella visita ufficiale nella Basilica di S. Pietro. Fanfani era accompagnato dal ministro degli Esteri Forlani. Successivamente hanno fatto visita alla salma anche il presidente del Consiglio, Andreotti, accompagnato dal ministro Tina Anselmi.

E' stato ieri precisato dalla *Radio vaticana* che Giovanni Paolo I, nel momento in cui fu colpito da infarto mortale non aveva tra le mani (come era stato detto dalla stessa emittente e da altri organi di stampa) il libro «De imitatione Christi», ma «alcuni suoi scritti personali come omelie, discorsi, riflessioni e interventi vari». La precisazione è stata determinata da una dichiarazione del dottor Renato Buzzonetti che, come medico del servizio sanitario del Vaticano, fu il primo a giungere al capezzale del Pontefice che era già morto da circa otto ore e dopo essere stato chiamato dal segretario del Papa, l'irlandese padre John Magee. Il sanitario ha dichiarato che dovette strappargli a forza i fogli dalle mani rinserrate dalla morsa della morte. Questo episodio conferma la tesi secondo cui Papa Luciani, sempre più consapevole dell'immane impegno assunto dopo aver accettato l'elezione al soglio pontificio, era continuamente preoccupato di assolverlo studiando e preparando personalmente i suoi discorsi. Proprio ieri il cardinale Garrone ha rivelato che Papa Luciani aveva approvato il 15 settembre un documento, contenente direttive provvisorie che avrebbero dovuto permettere di rivedere gli statuti che dal 1931 regolano la vita delle università ecclesiastiche.

La pubblicazione del documento

Il documento, già preparato ad approvato da Paolo VI con il titolo «Sapientia christiana», doveva essere pubblicato il 15 agosto scorso. La improvvisa morte di Paolo VI ne rinviò la pubblicazione. E siccome Giovanni Paolo I aveva disposto di pubblicarlo il prossimo 8 dicembre, ora tutto il problema — ha concluso il card. Garrone — deve essere valutato nuovamente dal suo successore.

Con il crescere dell'interesse per il prossimo Conclave stanno arrivando a Roma anche i giornalisti, che sono già 450 secondo un comunicato della sala stampa vaticana.

Alceste Santini

Dal 6 ottobre a Cascina (Pisa) seminario PCI sul terrorismo

Organizzato dall'Istituto «E. Sereni» (Cascina-Pisa) ed a cura delle sezioni scuole di partito e problemi dello Stato si terrà nei giorni 6, 7 e 8 ottobre un seminario nazionale di studio sul tema: «Aspetti storico-politici dell'estremismo e del terrorismo».

Il seminario si articolerà nelle seguenti relazioni e comunicazioni:

I relazione: «Marxismo, violenza e terrorismo» (Aldo Tortorella).

Comunicazione: Società e Stato nelle analisi dell'area estremistica (Salvatore D'Albergo).

II relazione: «L'esperienza del PCI nel trentennio repubblicano e i problemi della violenza e dell'estremismo» (Gastone Gensini).

Comunicazione: Antifascismo e violenza (Orazio Barbieri).

III relazione: «I movimenti di liberazione nazionale e il terrorismo nel contesto dei rapporti internazionali» (Renato Sandri).

Comunicazione: Il fenomeno del terrorismo nella Germania occidentale (Angelo Bolaffi).

IV relazione: «Gli sviluppi della strategia della eversione dalle trame nere alle Brigate rosse e le risposte del movimento democratico» (Franco Raparelli).

Comunicazioni: L'area dell'estremismo dal '68 ad oggi e il problema del terrorismo.

Caratteri attuali del terrorismo nero (Paolo Gambescia).

Caratteri attuali del terrorismo «di sinistra» (M. Cavallini).

V relazione: «Le forze politiche di fronte ai problemi posti dall'estremismo e dal terrorismo» (Luigi Petroselli).

Positivo il giudizio dell'UPPI sull'equo canone

ROMA — No al qualunquismo; l'equo canone è una legge che vogliamo vedere applicata, ponendo fine al blocco delle locazioni. Seppure una legge non del tutto soddisfacente, indubbiamente, è migliore del regime vincolistico, perché chiude definitivamente un periodo di incertezza, durato 44 anni. Questo è il giudizio pubblicamente espresso ieri a Roma dall'Unione piccoli proprietari immobiliari (UPPI). E' una legge aperta a molti contributi costruttivi. Sarebbe quindi non realistico e pericoloso cercare di complicarne l'attuazione, già di per sé non facile. Tuttavia, occorre denunciare situazioni di fatto che devono preoccupare, nello stesso modo, i proprietari di case e gli inquilini. Mentre il ministero dei LL.PP. ha fatto il suo dovere con la preparazione del decreto sullo stato di conservazione degli immobili e con la circolare ai Comuni per la determinazione delle zone urbane, quello della Giustizia fa invece registrare gravi ritardi, tanto che la Pretura di Roma può affermare che i primi casi dell'equo canone non saranno esaminati prima del 1980.

Questa è la posizione espressa dal segretario dell'UPPI, avv. Giuseppe Mannino durante una conferenza-dibattito sul libro «Dossier-equo canone» pubblicato dalla «Rassegna editrice». Nella discussione sono intervenuti il segretario della Federazione delle costruzioni, Calossi, il giornalista Forbice, il giudice Terzago e un folto pubblico.

L'approvazione dell'equo canone — ha affermato il segretario della FLC — è stata una vittoria del buon senso: ora occorre gestire la legge, operando perché il contenzioso non blocchi gli effetti positivi del provvedimento.

Dobbiamo dare un giudizio positivo della legge — ha detto l'avv. Patta, della segreteria dell'UPPI —: una legge che avvia finalmente un processo di normalizzazione, che il blocco aveva annullato. L'equo canone e il Piano dell'edilizia sono due leggi importantissime: da qui dovremo partire per dare al Paese una diversa politica della casa.

A proposito di un articolo del «Corriere della sera»

Quegli intellettuali che sono rimasti a Napoli

❶ Sul Corriere della sera *è ritornato il tema degli intellettuali napoletani. Il titolo dell'articolo di Adriano Baglivo — nel numero del 28 settembre — è in sé già sintomatico: «Non tutti sanno chi è il disoccupato». Fra questi «non tutti», nei giudizi riferiti di Compagnone, di De Masi, di L. Mazzacane, primeggiano — in negativo — gli intellettuali. Ma non solo essi. I partiti, vecchi e nuovi, Lauro e i comunisti quasi in un sol fascio — con la benemerenza per questi ultimi di aver cercato «almeno», ma in modo improvvisato, il rapporto con la classe operaia — hanno avuto e hanno dei disoccupati un'idea o strumentale o vaga. O oggetti di un potere clientelare o soggetti di una alleanza impossibile. Meno male, spiega De Masi, che una volta Goethe si fermò in Italia, ed ebbe l'idea di passare per Napoli. I suoi eredi sono i nostri sociologi che in forme diverse intuiscono come sia «centrale» la società «marginale». L'intellettuale napoletano (quello che ha avuto il fegato di «rimanere». Ma chi, poi, è rimasto? Compagna scopre, in fine articolo, che di intellettuali a Napoli non vi è più neanche l'ombra), scrive De Masi, è ancora incapsulato nello schema crociano, mondo a sè, separato dalle masse e dalla analisi della loro realtà. O al più, è l'aristocratico teorico della centralità operaia.*

La ricostruzione, nell'insieme, è vecchia. Non sembra passata nel fuoco di una storia di trent'anni. Si badi bene. Essa non può essere semplicemente rovesciata; come spesso accade, una tesi non nasce dal nulla, anche quando ne è complessivamente sbagliato il senso, la direzione. A questa tesi, fa da sfondo, oggi, e le dà un aspetto di verità, l'assedio del municipio di Napoli, il pugno teso a minaccia, la crisi di ogni mediazione politica fra disoccupati e città, la crisi del "matrimonio precoce" con la classe operaia. Ma si dovrebbe entrare nel nodo politico di questa crisi, per capire da dove essa è nata. Manca, in quelle riflessioni, ogni ricordo di storia e di politica. Ma la storia e la politica serrono, e in questo forse è vero che Croce ci aiuta ancora. Cerchiamo di distinguere.

❷ C'è una storia politica degli intellettuali napoletani racchiusa dentro questi trent'anni. Altro che racchiusa dentro Croce! Ci sono stati grandi momenti di convergenza fra intellettuali e popolo. Mediatori principali, certo, i partiti democratici di massa e quello comunista in modo tutto particolare, nonchè le organizzazioni nelle quali si è combattuto per il mutamento. La questione non stara nel conservare i «valori» di una marginalità operosa, ma nel trasformare in senso produttivo l'intero tessuto della società meridionale. Pensiamo alle lotte per la terra, forse le uniche che negli anni in cui si svolsero intaccavano il nodo centrale dei rapporti di proprietà. Intere zone della civiltà politica e culturale del Mezzogiorno cambiarano. Ma pensiamo anche alla città. Qui i protagonisti del cambiamento non sempre emergevano con uguale nettezza, proprio perchè la città «marginale» aveva in sè un'organica spinta a rinchiudersi in propri confini. Si può tranquillamente ammettere che essa non fosse «conosciuta» — come sarebbe stato necessario per uscire — anche politicamente — dalle secche di vecchi luoghi comuni. Ma, nell'insieme, la parte più aggregata del popolo, la classe operaia, gli intellettuali — anche quelli che hanno scelto i partiti e sono, ahimè De Masi, «vincolati» alla loro logica — furono capaci di stare in mezzo a quella gente anonima, conosciuta da Goethe. Fu anche questo un modo per comprendere e per farsi comprendere, per riconoscere e per farsi riconoscere. Tutto questo non è passato senza lasciare una traccia profonda nella civiltà politica del popolo di Napoli. Dal '46 ad oggi, «quel» pugno di giacobini è passato a governare la città. Quegli intellettuali sono rimasti a Napoli. Capisco che la cosa colpisca poco Compagna. Ma gli altri?

❸ Oggi, certo, la crisi preme sotto la pelle di questa nostra città. Da qui, la parvenza di verità di un'analisi che nell'insieme non mi sembra in grado di cogliere il senso delle cose. Al centro di questa crisi, va ancora ricordato, è la forma di stato che è riuscita a prevalere nel Mezzogiorno, in questi trent'anni, al di là di quelle lotte e di quei mutamenti che non sono riusciti a dare il segno dominante alla storia del Mezzogiorno. E' dalla logica profonda di questa organizzazione dello Stato in crisi che ognuno è ricondotto alla dimensione di un terribile isolamento. Ognuno contro tutti, e dunque anche contro se stesso.

Ma si deve sapere che la storia non comincia oggi e non valgono gli ingenui lamenti: lo avevamo detto noi! La marginalità chiusa in sè è in questo momento un punto di tenuta possibile per le classi dominanti, che così rimettono mano allo Stato continuando a tenerne fuori parti fondamentali del popolo. Altro che «matrimonio prematuro», caro Mazzacane, con la classe operaia! Diciamo pure che siamo in gran ritardo, che la congiuntura di oggi non rende facile stringere i tempi, ma che il compito centrale, politico del movimento democratico, è costruire quella relazione possibile. Non è che ci sia una via diversa, nel Mezzogiorno, per passare dall'economia assistita all'economia produttiva, dal ribellismo alla democrazia.

Biagio De Giovanni

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per domani, mercoledì 4 ottobre, alle ore 16,30.

L'assemblea del gruppo dei senatori comunisti è convocata per giovedì 5 ottobre alle ore 9.